

Convegno della diocesi di Latina su «Il discernimento comunitario»

Latina, 06/02/2015

+ **Nazzareno Marconi, vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia**

La riflessione che cercheremo di fare assieme si sviluppa con un'ottica sia biblica che eminentemente pratica e pastorale, non mi preoccuperò per ciò tanto di chiarire il tema in via teorica, se non per quello che serve a fondare su una base solida la proposta che faremo.

Il tema del discernimento sta acquistando di anno in anno sempre maggiore attenzione da parte degli operatori pastorali. Il motivo mi sembra abbastanza trasparente: l'arte spirituale del discernimento è stata sviluppata in modo particolare dalla tradizione ignaziana avendo presente quei momenti di crescita della persona in cui bisogna fare scelte importanti. Il discernimento spirituale è perciò tipico dei tempi di cambiamento, di crescita, di passaggio da una situazione esistenziale ad un'altra. Per tanti versi il mondo di oggi vive proprio questa realtà, si parla di cambiamento epocale, si parla di società liquida, si usano immagini che evocano tutte sviluppo e ricerca di un nuovo equilibrio.

Nei momenti in cui la società è stabile, così come nei momenti in cui la vita di una persona ha raggiunto la stabilità, l'arte spirituale può far tesoro di modelli di comportamento stabili, si tratta di mantenersi fedeli ed obbedienti ad una linea intrapresa e ben definita. In un tempo come il nostro, intermedio tra una stabilità passata ed una stabilità da raggiungere, l'arte è invece quella di trovare giorno per giorno la strada che Dio sta tracciando. Infatti, la parola discernimento non evoca una scelta libera da ogni riferimento, in cui il singolo o il gruppo decidono dove andare in totale libertà, ma la presenza di una pluralità di indicazioni tra cui riconoscere quelle giuste, quelle significative. È come se la società e la Chiesa al suo interno si trovassero davanti ad un incrocio, dove molte vie sono aperte e ci sono tanti segnali stradali di foggia colore e stile diverso, tra i quali non è immediato riconoscere l'indicazione corretta. Sappiamo però per fede che Dio è passato prima di noi ed ha posto, tra i tanti, i suoi segnali per indicarci la via; l'arte del discernimento è proprio la capacità di riconoscere la foggia, lo stile, la forma dei segnali di Dio e così trovare la strada.

Lungo la sua storia la Chiesa si è trovata tante volte in condizioni simili a quella presente, per questo la sapienza ecclesiale ha sviluppato indicazioni preziose su cui si basa l'arte del discernimento. Fin dalla parola di Dio possiamo trovare questi insegnamenti, e poi nella tradizione millenaria della chiesa. Il concilio facendo riferimento ad un linguaggio biblico ha evocato l'arte del discernimento comunitario nella capacità di leggere i segni dei tempi. Il riferimento trasparente è al brano evangelico in cui Gesù dice che i suoi contemporanei sapevano ben discernere le indicazioni del tempo meteorologico, mentre non avevano saputo riconoscere l'azione di Dio nel loro tempo, che si compiva proprio attraverso la persona di Gesù le sue azioni e le sue parole.

Avete già riflettuto sull'arte del discernimento personale ed il passo che cerchiamo di fare assieme è analizzare quella del discernimento comunitario. Non si tratta semplicemente di moltiplicare le indicazioni date per un numero maggiore di soggetti. Infatti, la comunità ecclesiale è un organismo vivente e come tale esso è molto più che la semplice somma delle sue parti. Il discernimento comunitario è un'azione che compie tutta la comunità cristiana in quanto comunità e che quindi si caratterizza per regole ed aspetti peculiari.

Tre testi di Atti

Il punto di partenza fondamentale della nostra riflessione è sicuramente la parola di Dio. Questa ci testimonia come il discernimento comunitario sia stato una prassi caratterizzante la Chiesa fin dalle sue origini. Il libro degli Atti degli apostoli descrive la prima comunità cristiana come fortemente coesa, capace di un confronto limpido è aperto al suo interno, per nulla intimorita dal dialogo anche se questo

comporta un livello di confronto ed addirittura di scontro. Gli Atti testimoniano il rapporto tra Paolo e Pietro ad esempio sulla questione dell'accoglienza dei pagani nella chiesa, come un dialogo che raggiunge livelli di contrasto piuttosto significativi. Ma su tutto emerge una comunità che sa trovare insieme la via della risposta giusta, una comunità che sa fare discernimento comunitario. Ci sono almeno tre occasioni in cui appare questa prassi che potremmo definire uno stile sinodale di discernimento il primo testo è quello di Atti 1,15-26 in cui bisogna provvedere alla sostituzione di Giuda.

Atti 1,15-26

Con la morte di Giuda è intervenuto un cambiamento che, dopo un sereno confronto, la comunità considera significativo. Il numero 12 nel collegio apostolico viene riconosciuto come deciso da Gesù con una finalità simbolica di primaria importanza. Cioè, si legge il presente alla luce dell'azione di Gesù e della sua volontà. La Chiesa si domanda: che cosa farebbe Gesù se fosse qui? E cerca la risposta nella contemplazione attenta di ciò che Gesù ha fatto e del motivo per cui ha operato scegliendo non 10 o 11 ma 12 apostoli. Il primo discernimento è quindi quello di decidere di reintegrare il posto lasciato da Giuda. È Pietro che si fa carico di fare sintesi di questa riflessione comune presentandola a tutta l'assemblea. Questo ci mostra come il discernimento comunitario contempli delle distinzioni all'interno della stessa comunità, perché si possa giungere a una sintesi c'è bisogno del servizio di presidenza della comunità che aiuta a raggiungere una lettura unitaria del passato, del presente, e delle prospettive operative che riguardano il futuro.

A questo punto si coinvolge di nuovo la comunità che fa un'indagine sapiente al suo interno e ricerca delle proposte di soluzione al problema. Dice il testo di Atti 1: «23Ne furono proposti due, Giuseppe detto Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia». La modalità con cui Luca descrive questa duplice proposta è interessante, la presentazione di Giuseppe è particolarmente dettagliata: si riporta un suo primo soprannome, Barsabba, che potrebbe significare “figlio della lotta”, cioè lottatore, combattente valoroso; “figlio del giuramento”, da intendere come colui che tiene fede alla parola data. Questa seconda interpretazione sarebbe rafforzata dal soprannome “giusto” (tsaddiq). Tutta questa attenzione fa pensare ad un grande supporto offerto dalla comunità verso la scelta di Giuseppe. Mattia appare in tutto e per tutto una seconda scelta dopo la riflessione fatta dalla comunità. A questo punto, però, Luca mostra come l'arte del discernimento comunitario non sia semplicemente una operazione democratica di decisione a partire dalla maggioranza. C'è la coscienza che la comunità deve prima di tutto e più di tutto comprendere quale sia la volontà divina, discernere la via di Dio in mezzo alle strade degli uomini. Dice infatti il testo (capitolo 1): «24Allora essi pregarono dicendo: “Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due hai designato 25a prendere il posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto da lui scelto”».

Il discernimento comunitario così si compie e si completa in un clima di preghiera che cerca di comprendere la volontà di Dio. Il metodo seguente adottato dalla comunità, quello di tirare a sorte tra i due designati, non costituisce certo una indicazione obbligatoria sulla prassi da seguire. In un tempo eccezionale della vita della Chiesa in cui Luca mostra che l'intervento soprannaturale prende con grande frequenza la forma del miracolo, con la scelta di gettare le sorti, si invita Dio ad intervenire direttamente nella situazione. Ciò che è significativo per noi è la volontà chiara, espressa in questo testo, di ricordare che il discernimento che la comunità deve compiere va decisamente ispirato al desiderio di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Le modalità concrete con cui questo si realizza variano certo nel tempo e nelle situazioni.

Atti 6,1-7

Il secondo brano che testimonia un'azione di discernimento comunitario da parte della Chiesa di Atti è narrato al capitolo 6,1-7 quando sono scelti i sette per il servizio alle mense e per sostenere i poveri. Si tratta di una decisione importante non su un evento marginale, ma sulla costituzione di una struttura organizzativa e dirigenziale all'interno della comunità. È una decisione che riguarda il

presente ma imposta anche una modalità con cui camminare nel futuro. Se Gesù aveva istituito i Dodici non si può dire altrettanto per i sette. Di fatto la comunità non si limita a ripetere meccanicamente ciò che Gesù ha fatto nella sua vita sulla terra. Ma cerca di comprendere il senso delle sue scelte e di rifletterci comunitariamente per realizzare scelte nuove eppure coerenti con il *modus operandi* di Gesù.

I Dodici operano un primo discernimento su quello che Gesù voleva da loro: con la sua parole con il suo esempio Gesù aveva mostrato il grande valore della preghiera e dell'ascolto della parola, perciò anche se il servizio alle mense per il bene dei poveri viene definito con un termine pieno di rispetto cioè "diakonia", tuttavia si riconosce come specifico dei discepoli il servizio della parola, quello che viene chiamato "diakonia tou logou". Come si vede il discernimento qui non si compie nel distinguere tra bene e male, ma tra un bene ed un bene migliore. I Dodici svolgono qui un ruolo di discernimento comunitario, non appare la presidenza di Pietro, ma si comunica all'assemblea ciò che il piccolo gruppo ha maturato al suo interno come chiara convinzione.

A partire da questo primo discernimento l'assemblea è chiamata ad una indagine per trovare al suo interno le persone adatte. Il ruolo di guida dei Dodici si attua nell'indicare il numero dei designati e le caratteristiche in base alle quali dovrà essere fatta la scelta. Poi, l'assemblea opera al suo interno secondo le istruzioni ricevute ma con chiara libertà discrezionale. Quindi, sottopone il risultato della ricerca a un ultimo discernimento e approvazione da parte dei Dodici. Questo racconto mette così sotto i nostri occhi indicazioni per una prassi di discernimento che articola da una parte la responsabilità di coloro che sono chiamati ad essere guida della comunità e dall'altra l'autonomia decisionale e la responsabilizzazione della comunità che conosce meglio le persone da identificare al suo interno.

La logica è quella abbastanza trasparente di valorizzare le competenze e le conoscenze di ciascuno. I Dodici si caratterizzano come coloro che in maniera autoritativa conoscono e discernono qual è il pensiero di Gesù, il riferimento alla situazione concreta. L'assemblea che vive immersa nella realtà concreta delle persone e delle loro caratteristiche si fa carico del passaggio dal principio all'operatività concreta. Su questo passaggio l'assemblea torna però a chiedere la verifica sapiente da parte dei Dodici. Si pone in questo modo non in contrasto ma in armonica collaborazione la relazione tra la responsabilità dei presbiteri e dei vescovi, in una parola del magistero e quella dei battezzati, cioè del popolo di Dio.

Atti 15,4ss

Il terzo testo di Atti che ci aiuta a portare avanti la nostra riflessione sul discernimento comunitario è il racconto di quello che viene definito il primo concilio di Gerusalemme.

Il problema su cui fare discernimento è in questo caso tutt'altro che semplice, si tratta in definitiva di decidere se il cristianesimo deve porsi come una normale variante a livello liturgico e dottrinale all'interno della fede ebraica o se deve assumere le caratteristiche di una religione diversa, cui si accede direttamente giungendo dal paganesimo. Su un tema così importante non era né immediato né facile trovare una parola di Gesù o un suo atto che rispondessero al problema in maniera indubbia. Non affronto l'estremamente complessa problematica del rapporto tra Gesù e le pratiche giudaiche del suo tempo. Mi limito solo a lasciarci guidare dal testo in riferimento alla prassi del discernimento comunitario. Pietro, che con ogni evidenza ha un ruolo di presidenza della comunità formata dai Dodici e dagli anziani, lascia che prima e lungamente si svolga con chiara libertà la discussione per soppesare i pro e i contro di ogni scelta.

Questo spazio del confronto della libertà e dell'ascolto voluto e permesso da Pietro, potrebbe aiutarci a comprendere che cosa di fatto stia chiedendo papa Francesco alla Chiesa di oggi, invitandola a confrontarsi in libertà e schiettezza, con la decisione di svolgere il sinodo della famiglia in due sessioni separate da quasi un anno di tempo.

Come nel caso di Atti mi sembra che papa Francesco, con una chiara volontà di condurci ad uno stile di Chiesa più sinodale e più aperta alla prassi del discernimento comunitario, ci chieda di vivere questa esperienza solo apparentemente nuova di un tempo ampio dato al confronto libero ed alla riflessione comunitaria. Ciò non significa per nulla abdicare al suo ruolo di guida e di moderatore del

discernimento ecclesiale. Il brano di Atti su cui stiamo riflettendo presenta poi un articolato momento di confronto e di riflessione attuato da Pietro.

Pietro, partendo dalla sua diretta esperienza, aiuta la comunità a leggere l'azione di Dio nel tempo presente quei segni dei tempi cui si riferisce il concilio. Ci sono, nota Pietro, dei fatti che possono essere interpretati in maniera piuttosto certa come i segni della volontà di Dio: la significativa diffusione tra i pagani della fede che solo un'azione divina può spiegare per il numero e la qualità delle adesioni a Cristo da parte di questi fratelli provenienti dal paganesimo. Il dono dello spirito a molti di essi, cioè l'esperienza chiara di carismi presenti all'interno di questa comunità ex-pagana che testimoniano una particolare predilezione di Dio nei loro confronti. Guidato da Dio, Pietro invita la Chiesa a scrutare ciò che Dio opera nei cuori, piuttosto che fermarsi all'esteriorità della circoncisione o non circoncisione di certi membri della comunità. Il criterio che Pietro usa è quello della ricerca di uno sguardo sapiente sul reale che vada al di là delle apparenze e scruti la verità nell'intimo.

Infine, ciò che guida Pietro è un atteggiamento di umiltà, non distingue i due gruppi con una visione superba tra coloro che posseggono le ricchezze dell'ebraismo e quanti ne sono privi, ma li pone tutti come ugualmente mendicanti e bisognosi di una salvezza che Gesù ha donato gratuitamente, senza che nessuno possa accampare il diritto di averla meritata. Questa posizione di umiltà e di profonda gratitudine nei confronti del dono di Dio è l'atteggiamento intimo fondamentale che anima Pietro e gli permette di essere, all'interno di una comunità che rischierebbe di essere divisa sulla base di teorie e prese di posizione teologiche, principio di unità e fonte di un luminoso discernimento della via di Dio.

A questo punto Luca nota come Barnaba e Paolo rafforzino davanti alla comunità la posizione di Pietro presentando la loro testimonianza. La guida di Pietro permette di rileggere i fatti in una maniera più pacata non con una logica di contrapposizione ma di offerta della propria esperienza al discernimento comune. L'intervento di Giacomo, che gli Atti ci permettono di comprendere come colui che svolgeva il ruolo di leader del gruppo dei custodi della tradizione giudaica, contribuisce ad illuminare ulteriormente il discernimento comunitario. Egli invita a leggere all'interno della propria tradizione non ciò che divide, cioè la rivendicazione orgogliosa di una salvezza limitata solo ad Israele, ma ciò che può unire, cioè la testimonianza profetica della chiara volontà divina che anche attraverso Israele la salvezza giungesse a tutti i popoli. Il consiglio finale è di astenersi dalle sozzure dell'idolatria e l'invito rivolto alla comunità ex pagana di valutare come una ricchezza comune la grande tradizione della lotta di Israele contro l'idolatria, e di tener presenti quelle tradizioni che Israele aveva elaborato come tecniche prudenziali per mantenersi lontani da ogni tentazione idolatrica.

La grande sapienza umana e credente che traspare da questo racconto ci invita a riflettere sul fatto che la prassi del discernimento comunitario tanto preziosa per la Chiesa quanto esigente nella sua attuazione è importante perché opera una vera crescita della fede della Chiesa. Non solo sono preziose le decisioni che la prassi del discernimento comunitario permette di prendere. Ma è significativo l'effetto di crescita nella umiltà, nella capacità di valutazione sapiente di ciò che è prezioso nella propria tradizione di fede, nella capacità di un confronto sereno di opinioni all'interno della comunità, nella disponibilità a lasciarsi guidare riconoscendo il ruolo di presidenza: coloro che sono stati posti da Dio a guida della comunità credente. La prassi del discernimento comunitario è esigente, perché richiede per attuarsi lo sviluppo di una maturità di fede della Chiesa al suo interno e nel rapporto con il mondo.

L'insegnamento Conciliare

Questa lectio, spero sapienziale, dei tre testi di Atti che più chiaramente presentano esperienze di discernimento comunitario all'interno della comunità cristiana delle origini, si trova in piena sintonia con l'insegnamento del Concilio Vaticano II che, nel suo desiderio di tornare a confrontarsi con la Chiesa delle origini come modello ispiratore di una vera riforma della fede e della prassi pastorale della Chiesa, ha dato delle indicazioni fortemente coerenti con quanto detto in riferimento al discernimento comunitario.

Una Chiesa che opera così si comprende solo all'interno di quella visione di Chiesa tipica del concilio, che è stata definita nelle opere di Gerard Philips come l'idea centrale e fondamentale dei documenti del concilio, cioè l'Ecclesiologia di Comunione. Il discernimento comunitario, applicazione concreta del valore della partecipazione e della corresponsabilità nella Chiesa, trova il suo sfondo naturale nella Ecclesiologia di Comunione in cui tutti i fedeli sono chiamati, pur nella diversità dei compiti e dei ruoli alla partecipazione agli stessi misteri e all'unica missione evangelizzatrice della chiesa. In questa visione schiettamente conciliare tutte le componenti della Chiesa sono corresponsabili nel maturare le scelte i cammini comuni della propria Chiesa e quindi co-implicate nel discernimento.

Attraverso i differenti documenti del concilio Vaticano II è possibile vedere come i padri conciliari abbiano chiaramente sollecitato tutta la Chiesa a compiere il discernimento circa i segni dei tempi: tutto il popolo di Dio viene detto in *Gaudium et Spes* 11 «cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio».

Nella Chiesa, poi, i pastori devono esercitare il discernimento per far emergere in pienezza la partecipazione di tutti all'edificazione della Chiesa, esaminando tutto e ritenendo «ciò che è buono» (*Lumen Gentium* 12). Unitamente ai pastori, anche i sacerdoti e i laici, ciascuno nelle loro rispettive responsabilità, sono chiamati ad attuare il discernimento sia sulle diverse forme di azione pastorale (*Presbyterorum Ordinis* 6.9.14.15.17), sia nel contributo per l'evangelizzazione (*Apostolicam Actuositatem* 3). Come si può vedere, il discernimento viene considerato parte essenziale dell'azione pastorale nei suoi diversi gradi e ne viene auspicata una costante applicazione per poter esprimere la corrispondenza di tutta la comunità all'azione dello Spirito.

Il discernimento ad intra

Questa opera di discernimento comunitario nell'azione pastorale della Chiesa si articola su due livelli. Il primo si compie all'interno della comunità credente in vista della ricerca delle mediazioni migliori perché, nella legge della carità e nel rispetto dei diversi carismi, essa possa articolarsi e crescere in vista del Regno. È questo l'aspetto che abbiamo evidenziato analizzando la scelta dei sette diaconi. Per esemplificare, entra nel discernimento della Chiesa, in ordine all'azione pastorale, l'individuazione reale e piena dei diversi carismi e ministeri che in essa sono presenti per la realizzazione completa della sua missione, il discernimento sul proprio operare in ordine alle dimensioni dell'itinerario di fede: Annuncio, Celebrazione, Carità; il discernimento sulle diverse forme di esperienze pastorali.

Il discernimento ad extra

Un secondo aspetto consiste nel rapportarsi della Chiesa al di fuori di essa, nel suo rapporto con le diverse società e culture, in una parola, con il "mondo" ad essa contemporaneo. Il discernimento, in questo contesto, mira a trovare le forme più idonee perché la Chiesa realizzi il suo essere mediazione della rivelazione in mezzo al mondo. Questo è quanto appare più direttamente nella nostra analisi del brano sul primo concilio di Gerusalemme.

In ordine al rapporto con il mondo, il discernimento riguarda, l'assunzione in pienezza della condizione umana e storica per un'autentica incarnazione del Vangelo, che porta a compimento ciò che è implicito nell'umano. Il discernimento, in questo orizzonte, dovrà essere in grado di verificare e comprendere cosa appartiene genuinamente all'uomo e cosa invece costituisce le sue diverse forme di alienazione. Un tema particolarmente significativo oggi definito dall'espressione "questione antropologica" con cui tutta la Chiesa italiana si confronterà a Firenze, in quello che si preannuncia, un prezioso momento di discernimento comunitario.

Richiamati gli ambiti in cui entra il discernimento comunitario, l'attenzione sistematica va ora centrata più chiaramente sul soggetto che è chiamato a fare il discernimento. Il soggetto è indubbiamente la comunità, che si esprime attraverso diverse forme, che sono gli organismi di

partecipazione (Consiglio pastorale, Consiglio presbiterale, Consiglio per gli affari economici...), attraverso quelle forme che esprimono la comunione nella Chiesa.

Il discernimento compiuto dal “presbiterio”

Nella concreta azione pastorale primo soggetto chiamato ad attuare il discernimento comunitario è sicuramente il presbiterio. Il concilio ha fatto sempre meglio riscoprire come il sacramento dell'ordine costituisca prima di tutto il presbiterio con il suo vescovo; è all'interno di questa realtà di comunione che ogni singolo presbitero risponde alla sua vocazione di collaboratore del vescovo nella guida pastorale di una comunità. L'appartenenza al presbiterio è fondata dal sacramento dell'ordine che costituisce i presbiteri membri del presbiterio e, quindi, «necessari collaboratori e consiglieri» del Vescovo. «I presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un unico presbiterio...» (*Lumen Gentium* 28, 2). «I Vescovi, pertanto... hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nelle funzioni di istruire, santificare e governare il popolo di Dio» (*Presbyterorum Ordinis* 7, 1). «I Vescovi... siano pronti ad ascoltare (il loro presbiterio), anzi, siano essi stessi a consultarlo e ad esaminare insieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi. E perché ciò sia possibile vi sia... una commissione o senato di sacerdoti, rappresentanti del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi» (*Presbyterorum Ordinis* 7,1).

Questi insegnamenti trovano eco nel Codice di Diritto Canonico: «In ogni diocesi si costituisca il consiglio presbiterale, cioè un gruppo di sacerdoti che, rappresentando il presbiterio, sia come il senato del Vescovo...» (can. 495, 1). Il Vescovo non può agire pastoralmente senza il presbiterio e questi senza il Vescovo. Ma il concetto di “presbiterio” deve informare di sé anche il rapporto dei presbiteri tra loro, portandoli a discernere, programmare ed ad agire “collegialmente”.

È una vera “conversione pastorale”, per usare le parole di papa Francesco, che si richiede in presbiteri abituati spesso ad agire individualisticamente. La parola conversione deve essere intesa in senso pieno: solo Dio è capace di convertire i cuori degli uomini. Una vera conversione pastorale non si compirà perciò se non a partire da un'intima azione di Dio che va chiesta con la preghiera, accolta con fede, progettata con speranza, sostenuta da un'intensa carità reciproca.

Il discernimento compiuto da tutte le componenti ecclesiali

Il discernimento comunitario postula la coscienza dell'appartenenza e della corresponsabilità alla vita della comunità. La logica della comunione investe il rapporto laici-consacrati-preti. La Chiesa è il corpo organizzato con molte membra aventi funzioni diverse, il centro è lo Spirito che da un lato elargisce diversità di ministeri e di operazioni e dall'altro guida, unifica, istruisce e dirige (cf in particolare *Lumen Gentium* 7, 13, 32). È interessante notare che in numerosi passi dei documenti conciliari dove si parla di unità si parla anche di varietà e si sottolinea l'organicità.

La parola più significativa per caratterizzare a questo livello il discernimento comunitario mi sembra il termine corresponsabilità, che se designa bene il rapporto tra laici e presbiteri, sicuramente facilitato da una logica di presbiterio che guida l'azione pastorale dei parroci, deve designare anche le relazioni tra i laici ed in particolare tra i gruppi ed i movimenti. La giusta rivendicazione del proprio carisma rischia infatti in questo caso di portare ad una frammentazione del tessuto ecclesiale doppiamente pericolosa, perché se da una parte impedisce una serena collaborazione fra i vari gruppi, dall'altra offre a un presbitero allergico a una visione di presidenza nella corresponsabilità la facile tentazione di gestire tutto secondo il principio del *divide et imperat*.

Senza la vita nello Spirito non è possibile il discernimento

È lo Spirito il primo protagonista del discernimento comunitario, non solo perché arricchisce la Chiesa dei vari carismi ma perché aiuta a viverli nell'unità. Senza la vita nello Spirito non è possibile né la comunione, né la sinodalità, né il vero discernimento. Sotto la guida dello Spirito la Chiesa

discerne il proprio operare in vista della costruzione di se stessa come mistero di comunione e missione. È anzitutto fondamentale allora la tensione alla santità, come il terreno su cui fiorisce il discernimento. È lo Spirito che fa amare l'unità non come uniformità, ma come accoglienza e armonizzazione della diversità.

San Giovanni Paolo II nella Novo Millennio Ineunte parlando della Chiesa come casa e scuola della comunione diceva: «Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità... Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (NMI, 33).

Quattro principi sapienziali

Un passaggio conclusivo della nostra riflessione vuol far tesoro di una preziosa sezione della Evangelii Gaudium (EG) di Papa Francesco a partire dal n. 221. Il pontefice vi enuncia quattro criteri che possono fare da pratico e prezioso punto di riferimento per orizzontarsi nel cammino del discernimento, quasi l'indicazione di quattro punti cardinali per identificare dove siamo e dove vogliamo andare.

In un gesuita come papa Francesco, che ha vissuto a lungo la pratica ignaziana del discernimento, si è fatta strada questa sintesi sapienziale che si esprime in una forma proverbiale. Questi quattro principi infatti sono enunciati dal Papa con la stessa logica dei proverbi nella formula: «È meglio... di...». L'esempio più classico: «È meglio un uovo oggi, che una gallina domani». In realtà non sempre è così, lo è se ho fame, ma se posso permettermi di aspettare è meglio il contrario. In un proverbio non si indica un comportamento corretto da seguire in modo meccanico, ma si evoca una modalità di soluzione che lascia sempre da pensare. Il proverbio non coarta la libertà, ma la potenzia. Per questo i quattro principi che il Papa ci offre per guidare il discernimento sono un aiuto e uno stimolo a pensare.

Per farvi sorridere ne cito solo uno biblico che può essere letto sia al maschile che al femminile: «È meglio abitare su un angolo del tetto che avere casa in comune con una moglie litigiosa» (Pr 21,9).

Papa Francesco ci comunica con questi 4 principi un condensato di sapienza pastorale e credente.

Primo principio: il tempo è superiore allo spazio.

Questo principio cerca di ragionare sulla tensione fra controllo e possesso, da una parte, e azione e produzione di processi, dall'altra. Ragionando in chiave pastorale possiamo notare come il nostro modo di pensare la pastorale sia molto spaziale, cioè abbiamo un territorio, si chiama parrocchia, si chiama diocesi, ha dei confini, coincide con un comune, con un paese, oppure è una parte di quel paese.

All'interno di quello spazio io ho un numero di abitanti che possono essere catalogati secondo alcune categorie, gruppi collocati in degli spazi: parrocchia urbana, parrocchia rurale, parrocchia di anziani, di giovani... Un incubo dei parroci è quello di avere sotto controllo tutta la situazione; è un difetto molto diffuso. Dato che si sentono responsabili diventano facilmente padroni e devono sapere tutto quello che c'è, tutto quello che avviene: devono conoscere tutti e tutto. È un principio di dominio spaziale e di controllo: «Questo è il mio territorio, entro questi confini comando io». A volte degenera nella preoccupazione clericale di dominare spazi, di occupare spazi di potere.

Nelle comunità religiose si notano ancora queste dinamiche. Quando c'è la suora occupata in quella mansione, quella mansione è la sua, se la fotocopiatrice la usa lei, la deve usare solo lei.

Al contrario la Chiesa intesa privilegiando il tempo non è questa visione dello spazio da controllare, ma di una storia da abitare. In fondo, quando noi parliamo di Chiesa non pensiamo a un atlante geografico della presenza cristiana, ma pensiamo alla storia della cristianità. I santi, i padri della Chiesa, gli uomini e le donne che hanno fatto la nostra storia sono del passato, non rientrano nel nostro controllo, nella nostra attuale geografia, eppure fanno parte della nostra vita. La dimensione storica è migliore di quella geografica. Percepire la Chiesa non come organizzazione in diocesi e spartizione del

potere episcopale, ma comprensione di una storia di popolo che viene da secoli che ci precedono e va avanti apre ad una maggiore serenità e speranza.

Piuttosto che faticare nel catalogare le cose presenti, schedarle e dominarle con la mia conoscenza, è preferibile impegnarsi nel dare inizio a processi storici che segnino positivamente la storia delle persone. I tempi di Dio non sono i nostri, mille anni per noi corrispondono a un giorno solo per Dio e noi dobbiamo abitare il tempo nella prospettiva di Dio. Dare inizio a trasformazioni è un atteggiamento diverso e più proficuo per la salvezza che occupare spazi di potere.

Pensate ai grandi conquistatori nella storia dell'umanità che hanno sempre sognato di dominare tutto. Alessandro Magno, passa quasi tutta la sua vita a conquistare il mondo, ma quando giunge al fiume Indo, si rende conto che è impossibile gestire tutto l'impero che ha conquistato, allora tenta di tornare indietro, ma prende una malattia e muore. Cosa ha trovato davvero Alessandro Magno? Tutto lo spazio che ha dominato è subito passato ad altri dominatori in mille altri modi. E quanti dopo di lui.

Pensate invece a san Francesco, che non ha conquistato nulla, anzi non ha voluto possedere neppure i suoi abiti. Francesco non ha conquistato, non ha dominato, non ha controllato, ma ha iniziato qualcosa di buono e valido, ha messo in moto delle relazioni umane, delle idee, degli atteggiamenti che hanno portato frutto enorme nei secoli. Ottocento anni dopo, la sua azione è ancora viva e produce frutto. Il tempo è superiore allo spazio, formula sapienziale per indicare proprio questo, e allora nella nostra attività pastorale il nostro impegno deve essere quello di iniziare percorsi, cammini, lasciare un'impronta di stile, una passione. Tutti i nostri conti, tutte le nostre statistiche, tutti i nostri registri vanno al macero e non servono a niente, se non per fare qualche tesi fra qualche secolo. Quello che possiamo fare di buono come inizio di relazioni, impostazione di vita, può invece lasciare dei segni nei secoli.

Secondo principio: l'unità prevale sul conflitto.

Qui c'è la tensione fra somiglianza e differenza: io vado d'accordo con quelli che mi assomigliano, che la pensano come me, che hanno i miei gusti, è inevitabile, mentre con quelli che sono diversi da me, che hanno un'altra impostazione, io mi scontro. I conflitti sono presenti nella società, sono presenti nella Chiesa che sono naturalmente comunità conflittuali. Qualcuno fa finta che il conflitto non ci sia, lo ignora o dissimula, fa finta di non vederlo e lascia che le cose vadano avanti come se nulla fosse. Qualcuno si impegna nel conflitto, ne resta prigioniero e diventa continuamente conflittuale e polemico. Tra i preti ed i laici impegnati troviamo sia gli uni che gli altri.

C'è però una terza via che è quella di accettare il conflitto, di assumerlo, di guardarlo in faccia, di riconoscerlo, di affrontare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. Questa è l'operazione della pace: non far finta di essere sani, far finta che tutto vada bene e nemmeno prendersela con tutto che va male, ma operare per creare l'unità, valorizzando quella unità di fondo che c'è già. È il famoso principio del valorizzare ciò che unisce, piuttosto che ciò che divide. L'atteggiamento conflittuale non è la soluzione, fare la guerra a qualcuno non ottiene mai la pace, ottiene solo una vittoria che prepara una rivincita dall'altra parte. L'unità, cioè quello che ci unisce, è più importante dei motivi che ci mettono l'un contro l'altro e se noi stiamo a livello degli argomenti conflittuali non ne usciremo mai.

Se affrontiamo questioni di liturgia, stili o atteggiamenti di celebrazione, due preti con due gusti diversi possono discutere per tutta la vita e non arrivare mai a un accordo; tutte le volte che si incontrano faranno polemica, si prenderanno in giro l'uno con l'altro o sparleranno l'uno dell'altro disprezzando, senza un autentico legame. Ma al di là di quella questione liturgica non c'è niente che unisce quei due uomini? Se c'è il desiderio di evangelizzare, di far conoscere quel Gesù che tutti e due hanno conosciuto, si può convivere anche se poi lo celebriamo con stili diversi. Se c'è questa passione di far conoscere Gesù non possiamo proprio trovare un accordo su un piano superiore?

In genere le guerre si fanno sempre per motivi banali, perché se si guardassero i motivi importanti non si farebbero le guerre. Sapete quali sono stati i motivi della scomunica da ambo le parti tra cattolici

e ortodossi nel 1054? Gli articoli della motivazione della scomunica erano: la barba dei preti, il pane lievitato nell'Eucaristia e il canto dell'Alleluia in Quaresima.

Non c'era altro di più serio? I conflitti sono fatti su queste cose. L'unità prevale sul conflitto, è più importante l'unità del conflitto.

Terzo principio: la realtà è più importante dell'idea.

Qui il contrasto è fra reale e ideale. Dobbiamo guardare la realtà o sognare l'ideale? Dobbiamo sognare l'ideale, ma tenendo i piedi per terra. C'è un grande equilibrio nella formulazione di questi principi, si tratta di fare una sintesi autentica di queste tensioni bipolari. Non posso essere chiuso nella realtà e pensare solo a quello che si vede, a quello che c'è, perché io vivo di una promessa e di una attesa e l'ideale del Vangelo è l'attrazione a cui tendo e per cui lavoro.

Se però io sogno un mondo che non c'è e non tengo conto di quello che c'è, sono uno sradicato, un idealista, un purista, un fondamentalista. È necessaria una oggettiva armonia fra queste realtà, ma fra le due è più importante la realtà. Come pastori dobbiamo essere impegnati a guardare la realtà che c'è e, in forza dell'ideale, lavorare per trasformarla, ma non ignorarla. Possiamo lamentarci che la nostra gente sia malfatta, ma è quella la nostra gente. Se sono capace di fare qualche cosa migliorerò la situazione, potrò cambiare un po' il mondo, ma partendo da quello che c'è.

La realtà è più importante dell'ideale ed è quello su cui dobbiamo lavorare per realizzare la parola. L'incarnazione è il criterio di fondo: Cristo è venuto nella carne ed è la carne di Cristo che noi valorizziamo, è la carne di questo popolo che noi curiamo.

Quarto principio: il tutto è superiore alla parte

Cerca di trovare un equilibrio nella tensione fra globale e locale. A anche qui ci sono aspetti diversi: lo sguardo universale e l'attenzione locale, molto concentrata sulle nostre piccole questioni locali. Se ci sono dei problemi della globalizzazione uno sguardo ampio, universale, che tenga conto della globalità, è migliore di una chiusura nel particolare. Si lavora nel piccolo, si tiene conto della realtà, si lavora con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Istintivamente noi siamo sempre difensori del nostro particolare, del nostro orticello, il valore di una comunità locale esiste, ma la Chiesa è più importante della diocesi.

Il rischio è sempre quello di fuggire nell'ideale e di perdere il reale, ma l'attenzione al reale rischia di farci dimenticare il tutto. Io ho risolto il mio problema, nella mia parrocchia, io ho una bella attività giovanile, se nella tua parrocchia confinante non c'è ... peggio per te! Perché peggio per te e non per noi? Se io qui i giovani li ho e lì non ce ne sono, lo sguardo al "tutto" è più importante e mi dispiace esattamente come se non ci fossero da me. È lo sguardo a una Chiesa che è più importante della mia cappella, della mia parrocchia, della mia confraternita, del mio gruppo, del mio movimento, della mia comunità di élite.

In conclusione

La sapienza di questi principi per il discernimento si impone da sola. Contro la tentazione del protagonismo, della pastorale episodica e sensazionalistica, della chiusura elitaria, dell'astrazione teorizzante, papa Francesco ci invita alla sapienza del contadino della parabola evangelica, che attende il tempo dei frutti anche dal fico sterile intensificando il suo lavoro umile e quotidiano, ma proprio per questo fondamentale e prezioso.

RIFERIMENTI

AAVV, “Il discernimento spirituale”, Credere Oggi, EMP, n127,2002.

RUPNIK M.I., Il discernimento, Lipa, Roma, 2004.

AAVV, “Chiesa e Sinodalità”, Atti XIX Congresso ATI, Padova, 2005.

DOGLIO C., “Esercizi sulla EG, Pavia 2014”, (audio da: <https://dondoglio.wordpress.com>)

MARCONI N., Accompagnare all'incontro con Dio, Cittadella, Assisi, 2014.